



## 16° TRIBUTO ALLA BRINDISINITÀ QUANDO CADDE LA COLONNA

### Il 20 novembre del 1528 crollava la colonna romana e noi, sudditi brindisini, gridiamo ma non facciamo

**L**o stemma della città di Brindisi contiene le due colonne romane, belle dritte e gemelle. A vedere, forse la loro prima riproduzione, basta recarsi nel Santuario di Santa Maria del Casale, dove, ai margini dell'affresco "l'albero della Vita" si può ancora vedere la bellezza monumentale come visibile nel quattordicesimo secolo.

Sono diverse le tesi che si sviluppano in ordine a chi e quando sarebbero state elevate le due colonne, tra queste, forse la più accreditabile sarebbe quella che vuole il monumento fatto innalzare nel 110 circa d. C. dall'imperatore Traiano, per celebrare - con il potenziamento del nostro porto - la costruzione di una deviazione della via Appia per il tratto che da Benevento conduceva a Brindisi, passando da Canosa, Ruvo, Egnazia; strada che da lui fu detta Traiana o Appia-Traiana (ma anche Egnazia). La prima parte dell'originaria via Appia era stata costruita nel 322 a. C. dal censore Appio Claudio il Cieco per unire Roma a Capua, ma qualche decennio dopo la strada fu prolungata sino a Benevento e Taranto, conquistata nel 272. Sottomessa cinque anni dopo anche Brindisi, si rese necessario il prolungamento fino al nostro porto, realizzato molto probabilmente da Appio Claudio Pulcro, che fu console nel 213 a. C.

Un legame forte ed inusuale o più semplicemente, capace di sigillare un accordo che aveva prodotto effetti molto positivi. La conoscenza di Cicerone e Virgilio, per dire solo i primi che passano per la mente, per le strade della città, testimoniano la grandezza ed il valore del porto messapico. Un altro dato che non sarebbe necessario

dimenticare è che le colonne sarebbero servite, per un certo periodo, evidentemente prima che l'accesso al porto e la sua prima difesa fossero trasferiti dall'attuale canale Pigonati all'isola di Sant'Andrea, come faro: tra un capitello e l'altro fu posta una robusta traversa di bronzo con un fanale dorato (opportunamente protetto e in grado di sopportare l'impeto dei venti) al centro, per dare ai naviganti un punto di riferimento e la possibilità di trovare riparo anche di notte dalle furiose tempeste per le quali nell'antichità era famoso l'Adriatico. La storia della città messapica ha percorso una strada, non sempre perfetta e lineare, ma nonostante la crisi demografica che accompagnava brutalmente le occupazioni ed i tanti sconvolgimenti, piano piano il corpo sociale non ha costruito attorno al valoroso monumento un reale e forte attaccamento. Così si arrivò, non facilmente al 1528, quando i veneziani desiderosi di occupare Brindisi e non potendola conquistare dal mare, intrapresero la loro campagna militare sbarcando a Torre Guaceto, allora porto agibile e disponibile. La loro permanenza in città non avvenne, nonostante il lungo tempo di tentativi e di battaglie.

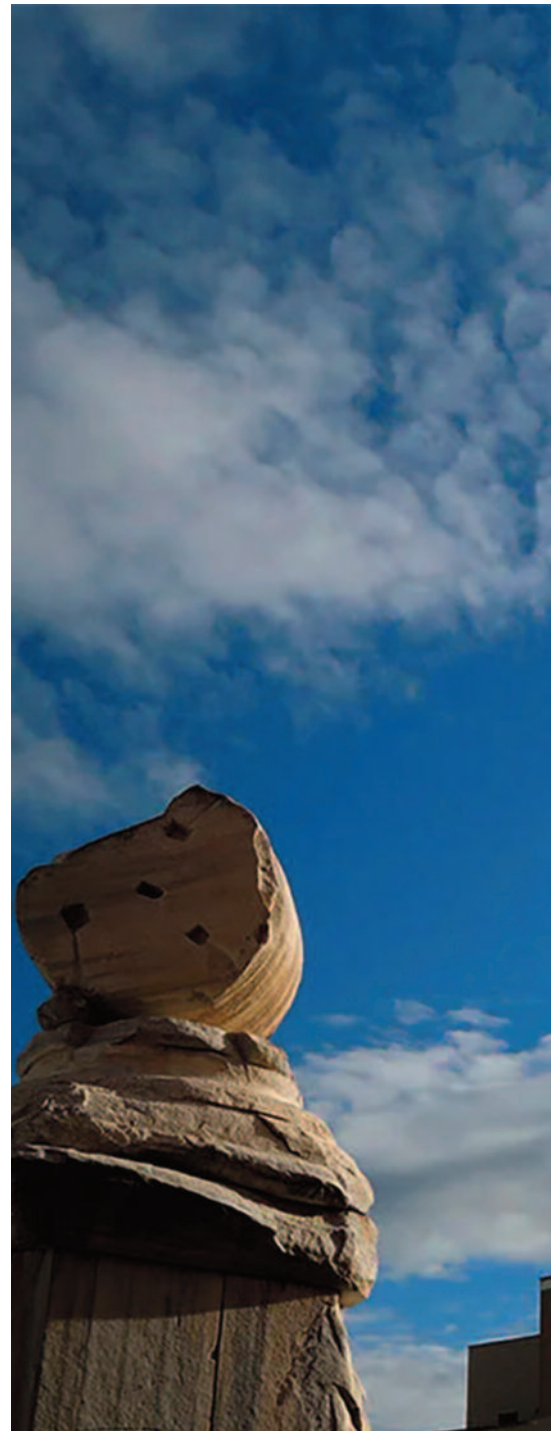
Accadde così che la notte del 20 novembre del 1528, senza alcun motivo e senza presupposti di bombardamento, la colonna crollò ed i rocchi caddero ai piedi della base, mentre l'ultimo e più alto rocchio, cadendo finì con l'adagiarsi su basamento così come lo vediamo ancora oggi.

Nessuno si premurò di eseguire lavori di ripristino e la popolazione ridotta a poche centinaia di famiglie, non viveva una vita di agiatezza, anzi, languiva una pessima

vitalità.

Trascorsero gli anni, anche molti, senza che accadesse nulla e di quel nulla, fatto di parolame e di nullafacezia coprirono il tempo nell'agiata attesa che qualcosa accadesse.

Brindisi era abitata da un nucleo di sudditi che avvezzi dalla loro storia, non tradiva ed aspettava soluzioni da quell'alto che non esisteva e che non avrebbe garantito la riposizione della colonna così come creata e di cui non si ricordava neppure il reale motivo.





Bisognò attendere il 1736 per ritrovare, presso palazzo Montenegro, il molto probabile documento che decideva che Brindisi, punto di arrivo della duplice strada Appia, quella di Appio e quella di Traiano e base di partenza per l'Oriente, che forniva assistenza e vettovaglie alle impponenti armate romane, abbia avuto nell'occasione un proprio monumento celebrativo: le due colonne terminali della Via Appia, come a Benevento città di sdoppiamento della Via Appia originaria

con la Traiana, esisteva un simbolico arco. Nell'epigrafe ritrovata nel 1736 nel giardino del palazzo Montenegro (in una parete del quale fu murata), si ritrovò la seguente iscrizione dedicata dai brindisini a Traiano: IMP - CAESARI - DIVI - NERVAE - F - NERVAE - TRAIANO - AVG - GER - DACIC - PONT - MAX - TRIB - POT - XIV - IMP - V - COS - VI - P - P - BRVNDVSINI - DECVRIONES - ET - MVNICIPES (A Nerva Traiano Imperatore, Cesare, Augusto, figlio del divo Nerva, Germanico, Dacico, Pontefice Massimo, Tribuno per la quattordicesima volta, Imperatore per la quinta, Console per la sesta, Padre della Patria, i Decurioni e i Municipali Brindisini).

La scoperta avvenne in tempo fortemente ritardato ed inutile per il bene della città e del suo simbolo identificativo.

Nel 1932 fu rinvenuto in via Tarantini, durante uno scavo: dalla ricchezza dei fregi ornamentali della corazza potrebbe trattarsi di un simulacro dello stesso Traiano, a significare i profondi legami tra l'Imperatore e la nostra città. Infine, non si può sottacere il fatto che nel 29 a. C. il Senato romano decretò, a ricordo della vittoria di Ottaviano ad Azio di due anni prima, l'erezione di due archi di trionfo, uno a Roma e l'altro a Brindisi, a ulteriore dimostrazione che Roma era particolarmente generosa quando si trattava di celebrare - con monumenti - vittorie e opere pubbliche. È noto che al tempo dell'Impero, Brindisi fu forse il più importante nodo stradale; e nel nostro porto, attivissimo già agli inizi del II sec. a. C., Augusto teneva stabilmente un'intera flotta. A Roma ha peraltro resistito alle ingiurie del tempo la splendida colonna Traiana, che celebra le conquiste dell'Imperatore.

Tempi lunghi inutili e negativi che raccontano insieme la realtà ed il ritardo delle scoperte, che hanno lasciato i brindisini orfani della propria identità e della propria forza intima, mai compiuta e sempre meno praticata.

Dalla caduta del 1528, trascorse oltre 130 anni, era il 1661 quando i Leccesi impiegarono un anno intero e continuo per trasportare i rocchi caduti alla base del monumento, deteriorandone parte di essi e, inoltre, rompendo irrimediabilmente il capitello di cui presto si perse ogni traccia, mentre i rocchi dovettero essere sostanzialmente rastremati per eliminarne i danni procurati dal crollo e molto probabilmente anche dall'accidentato trasporto.

Nel periodo storico della caduta della colonna, si era diffusa nel Regno di Napoli una forte epidemia di peste che arrecò gravi perdite di vite a Napoli.

In quel contesto altamente epidemico in

cui le notizie, anche il nostro Salento non ne restò fuori e alla stessa velocità dell'infezione, dal capoluogo Lecce si diffondesse a tutta la popolazione della provincia, Brindisi inclusa.

La convinzione che fosse stato "per l'intercessione di Sant'Oronzo ed altri santi protettori che tutta la sola Terra d'Otranto fosse rimasta miracolosamente libera dal contagio" divenne voce di popolo e di amministratori.

Accadde che Carlo Stea, di professione farmacista e che per quell'epoca - tra il 1657 e il 1658 - era sindaco di Brindisi, offrì, senza esitazione alla città di Lecce i pezzi della colonna romana crollata centotrenta anni prima, affinché li si usassero per erigere una colonna su cui si sarebbe collocata una statua di Sant'Oronzo, in segnale di devozione e di riconoscimento per la grazia ricevuta.

1568, Giovanni Antonio Cuggiò, non volle acconsentire ad avallare quell'offerta del suo predecessore. E anche il seguente sindaco, Carlo Monticelli Ripa, restò opposto all'idea e a fronte delle insistenti richieste che provenivano da Lecce.

Il 2 novembre 1659, avendo ricevuto la città ordine dall'Eccellenza del Regno il diritto alla "consegnazione delli pezzi della caduta colonna" alla città di Lecce, niente più si oppose al trasferimento dei rocchi da Brindisi a Lecce. Un trasferimento che comportò notevole danno ai rocchi della colonna e difficoltà al trasporto per via di traino con buoi, renitenti al trasporto.

I lavori per la collocazione della colonna nella piazza principale di Lecce furono ultimati nel 1686, con l'erezione di una statua di Sant'Oronzo alta quattro metri, eseguita in legno veneziano ricoperto di rame.

E così avvenne.

La colonna riedificata era e resta rastremata e lo stesso capitello non esiste più. Richiederla è inutile, quanto inutile barcamenarsi nella ricerca di una vendetta campanilistica tentata qualche volta ma misera di risultati.

Negli ultimi anni la colonna brindisina è stata smontata e mantenuta e persino il vecchio capitello è stato ricostruito ex novo con una formidabile riuscita.

Pensare ad una riedificazione della seconda colonna significherebbe agire con un progetto di comunità, magari autofinanziato, magari fortemente voluto dalla cittadinanza. Il vecchio capitello è nella sala di Palazzo Granafei ed è legittimamente protagonista di visite ed iniziative di alto significato. Riedificare, non significa dimenticare, ma ridare vita e forza ad una brindisinità di cui manchiamo di veritiera affermazione.